

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Osservatorio

Per una nuova stagione del progetto europeo, tra motore franco-tedesco e gruppo di Visegrád*

Elio Scaglione

1. Introduzione e premesse.

Si spera che una nuova stagione del "progetto europeo" stia per iniziare, riesumando e riaffermando i valori fondativi di quello originario, che giusto settant'anni fa si proponeva di conseguire una sempre crescente integrazione politica ed economica degli Stati europei, a partire da quelli reduci del secondo terribile conflitto bellico di portata mondiale del secolo scorso.

Dal disastro immane e terribilmente sanguinoso provocato da quella guerra e dallo sfacelo morale ed economico del dopoguerra scaturiva, infatti, insopprimibile il bisogno nei popoli e nei governanti dei Paesi belligeranti, sia vinti che vincitori, di un riassetto istituzionale capace di promuovere la ripresa economica e sociale all'interno dei singoli Paesi ed un rinnovato equilibrio dei rapporti internazionali, atto a favorire l'avvento di una pace duratura. A tal fine i governi di sei Stati europei, giustamente definiti fondatori, stipularono, a partire dal 1950, un patto che diede vita - sulla base della riflessione di alcuni pensatori politici illuminati e della volontà di statisti di eccezionale e lungimirante sensibilità - a una nuova organizzazione internazionale (in sostanza un'originale entità associativa di Stati con un'identità sovranazionale), aperta a nuove adesioni, costruita attraverso una serie di successivi trattati, allo scopo di avviare quella coesione necessaria ad alimentare una convivenza democratica, pacifica e solidale, basata su un governo comune d'impronta federale, così da assicurare il costante progresso civile ed economico dei loro rispettivi popoli.

L'attuazione definitiva di un tale risultato, attraverso lo svolgimento di politiche comuni, postulava il raggiungimento sia pure progressivo di un'unione politica degli Stati aderenti, capace di configurare, in primis, una politica estera comune: anzi, possiamo affermare che, oltre ad assicurare una crescita complessiva economica e sociale dell'insieme, il vantaggio più significativo di tale unione avrebbe dovuto propriamente essere quello di conseguire una statura internazionale monolitica degli Stati federati. Da questo punto fermo di avvio, cioè dalla volontà di riconoscere validità e convenienza a quel progetto originario d'integrazione politica, come sopra disegnato - sia pure modificandone in *melius* alcuni aspetti attuativi, che sulla base di una esperienza di oltre mezzo secolo appaiono inattuali e talvolta obsoleti - ancora oggi ha senso e merita di essere incoraggiata e approfondita l'iniziativa di un rinnovato progetto (la "nuova stagione", appunto, di cui al tema generale di questo seminario).

Tanto più benemerita appare tale iniziativa di rinnovamento se, per quanto sarà meglio osservato più avanti, essa è ormai necessaria e indilazionabile (a patto - aggiungiamo noi - che permanga in tutti gli Stati partecipanti al nuovo corso la volontà politica di completare e rafforzare tutte e intere le finalità del progetto originario, nello spirito di concorde armonia e solidarietà che lo informa).

Può sembrare infine pleonastico, al lume di logica politica, ribadire - e tuttavia ci preme farlo - che tale rinnovato progetto, proprio nel dettaglio dei suoi contenuti più importanti, per risultare valido ed efficace deve rimanere inquadrato nella prospettiva federalista, cioè di attuazione e completamento dell'idea originaria, in quanto idonea proprio a sviluppare coerentemente la soluzione metodologica di governo più razionale ed efficace - noi federalisti diciamo "unica" - al conseguimento di un'unità

* *Relazione che l'Autore, presidente regionale siciliano del Movimento Federalista europeo e nostro direttore, ha tenuto al Seminario di Informazione e Dibattito sull'Europa federale organizzato a Trapani lo scorso 22 aprile 2018 dalla Casa d'Europa "Altiero Spinelli" sul tema La nuova stagione del progetto europeo nell'Unione del dopo-Brexit. Come l'Europa si sta attrezzando per realizzare la sua unità [N.d.R.].*

politica di gestione degli affari comuni degli Stati associati. Finalità, questa, per così dire ultima e riassuntiva della scelta di fondo dell'associazione di Stati che si volle instaurare con i primi trattati comunitari, e con i successivi a partire da quello di Maastricht, dando vita all'Unione Europea, cioè ad un Governo europeo pre-federale, al fine di contribuire per tappe successive alla costruzione di un'espansiva democrazia di ampiezza continentale.

La scelta metodologica del sistema democratico – che sta alla base dell'ideale del federalismo internazionale – comporta l'affermazione della sovranità popolare e quindi la sottoposizione del Governo Federale alla fiducia del Parlamento federale; essa, del pari, comporta che la soluzione di eventuali ma inevitabili conflitti interni debba ottenersi (nella pregiudiziale, e il più possibile netta, divisione dei poteri), attraverso l'istituzionalizzazione di un organo giurisdizionale comune, anch'esso sovraordinato. Appare insomma, in definitiva, più che ovvia l'adozione di una Carta Costituzionale democratica di carattere federale, che **vincoli** gli Stati partecipanti all'adozione di politiche unitarie funzionalmente idonee (il che, in fin dei conti, si fonda sulla pratica, per l'appunto, della democrazia di base in tutti i passaggi della costruzione federativa), radunando - sia pure fittiziamente in termini di realtà demografica - nell'unico popolo europeo "sovrano" i popoli rappresentati dai governi degli Stati partecipanti al rinnovato patto fondativo di convivenza solidale.

Senza alcuna pretesa di forzature "dietrologiche" nell'interpretazione della documentazione agli atti degli archivi diplomatici, e - a mio avviso - della *ratio* delle stesse fonti legislative, riteniamo, infatti, che possa a fil di logica rintracciarsi, nel disegno originario dell'integrazione politica degli Stati europei, l'ipotesi di feconda apertura al riconoscimento (sociologico) di una società cosmopolitica europea, quale esito finale del completo consolidamento dell'integrazione, cioè il riconoscimento giuridico del "popolo europeo" che così, per via dell'auspicata convivenza pacifica e armoniosa, va a radunarsi come titolare, oltre che depositario, della sovranità dello Stato federale.

2. *Analisi sintetica della situazione di crisi dell'Unione Europea: a) di stallo attuale del processo d'integrazione politica; b) di alcune caratterizzazioni negative degli stadi attraverso cui tale processo si è svolto; c) delle cause remote e attuali del peggioramento in atto, nei risvolti istituzionali, del consenso popolare e della disgregazione del vincolo unitario.*

Fatta questa inevitabile premessa circa i presupposti necessari dell'auspicata integrazione politica del Continente europeo, conviene brevemente esaminare i motivi sostanziali per cui il progetto d'impronta federale che animava le prime Comunità, ed era sotteso alle ulteriori manifestazioni di volontà "integrazionista", s'è incagliato nelle secche di un mare subito rivelatosi procelloso, ed è stato costretto ad affrontare una navigazione difficoltosa fin dagli inizi, proprio perché diretta verso l'approdo della federazione degli Stati. Era questa, infatti - e resta ancora oggi - la finalità principale, non ancora pienamente conseguita, del disegno storico-politico dell'unione politica dell'Europa. Questo scopo primigenio e ultimo, già adombrato nel Preambolo dei trattati internazionali istitutivi delle prime Comunità, e poi inequivocabilmente additato e ribadito nella sostanza attraverso rilevanti dichiarazioni d'intenti, è rimasto purtroppo oscurato nella concreta attuazione della politica comunitaria da due fattori di pretermissione: il primo, costituito dal meccanismo decisionale da parte di una struttura istituzionale inadeguata a perseguire un'integrazione politica piena, cioè democratica e solidale; il secondo, dall'improvvido allargamento della cerchia dei Paesi aderenti all'Unione a nuovi Stati, i cui governi ambivano venire a far parte del club dei Paesi dell'Europa comunitaria non tanto per una genuina e folgorante passione unitaria quanto, piuttosto, alcuni per poter beneficiare dei vantaggi economici del Mercato Unico, e altri per svincolarsi dalla prassi sociopolitica comunista, una volta dissoltosi l'impero della Russia sovietica e dei suoi alleati.

Per quanto attiene al primo dei fattori causali sopra indicati, appare pretermesso il carattere comunitario nelle decisioni governative del Consiglio e, viceversa, preminente il carattere intergovernativo della maggior parte delle stesse. A tal riguardo, richiamando alla memoria i più significativi pronunciamenti che hanno confermato l'ideale dell'unità politica dell'integrazione – dei quali il più esplicito fu la Dichiarazione adottata dal Consiglio Europeo di Laeken nel 2001, cui fece seguito il Trattato che adottava la Costituzione Europea (traguardo in questo senso decisivo, ma "declinato per abbandono", una volta che la mancata ratifica popolare della Francia e dell'Olanda lo delegittimava) - giova rimarcare come lo svolgimento attuativo degli accordi – sia di quelli sanciti nei

trattati precedenti la Costituzione fallita, sia di quello, nel 2007 a Lisbona, di ricomposizione degli intenti unitari – si è connotato purtroppo attraverso il mantenimento di una gestione prevalentemente intergovernativa degli affari comuni dell'Unione. Ciò ha consentito ai Governi nazionali di non cedere, in maniera previa e incondizionata a seconda dei settori di materie comuni da gestire, sfere di volta in volta sempre più ampie della propria sovranità statale. Anche da tale riluttanza è stato determinato – e continua ancora ad esserlo - lo stallo dell'integrazione politica attuale dell'Unione.

Oltre a questo nesso causale, altre osservazioni potrebbero essere evidenziate ripercorrendo, sia pure in estrema sintesi, i passi dello sviluppo politico e istituzionale attraverso cui si è pervenuti all'odierna situazione deficitaria di vera integrazione politica complessiva dell'Unione. In questa sede non è possibile farlo; basterà per esempio, attraverso questa ottica interpretativa, considerare la sequenza dei Trattati, da quello istitutivo della C.E.D. (Comunità Europea di Difesa) del 1952 a quelli di Roma del 1957, istitutivi delle altre due Comunità, la CEE e la CEEA, a quello istitutivo dell'Unione (Trattato di Maastricht del 1992) - in cui in particolare si è consumata la “smobilitazione” della sovranazionalità attraverso la ristrutturazione istituzionale dei c. d. tre pilastri gestionali, fra cooperazione comunitaria e cooperazione apertamente intergovernativa - per constatare l'evidenza dello svuotamento della integrazione politica, addirittura in certi settori, come quello della politica estera e di sicurezza comune, in maniera che non esito a definire smaccata.

Come esempio emblematico di alcuni punti in cui venne operato un vero e proprio “sviamento” dal fine dell'integrazione pienamente politica vogliamo rilevare, come già notato, l'ambiguità stessa della scelta iniziale dell'impostazione comunitaria, consistente nel privilegiare subito soprattutto l'integrazione economica; ma le incertezze continuarono, e continuano, anche per l'insufficienza contenutistica di specifiche politiche comuni via via adottate dagli organi decisionali sia della Comunità Europea sia dell'Unione a questa succeduta, rispetto ai principi preordinati previsti dai trattati; per tacere, a tal riguardo, di certe riguarde indulgenze, al momento della stesura dei trattati, verso alcuni partner degli accordi che si andavano via via stipulando: vere e proprie esenzioni (*rectius*, eccezioni) dalla normativa comune, perpetrate attraverso allegati contenenti clausole escludenti a favore di alcuni Stati membri presuntuosi (Regno Unito, Irlanda, Danimarca). Remore, ritardi e incongruenze venute in rilievo in corso d'opera, sono tutte cose che, di conseguenza, hanno contribuito a determinare lo sviluppo inceppato della piena integrazione politica. Questo andamento ondivago costituisce, in fondo, il frutto di ciò che, secondo il tradizionale e ormai un po' vieto lessico politico, si definirebbe un “deviazionismo” attuativo delle scelte fondamentali”. Purtroppo, così è.

Non si può fare altro, nel giro di una breve conversazione, che esplicitare per punti riassuntivi alcuni fatti salienti che riteniamo abbiano in qualche modo finito con l'imprimere rallentamenti, svolte o addirittura spinte verso ripensamenti, sia per quanto riguarda il passato svolgimento, ma soprattutto, e in maniera ancor più inquietante, per quanto può essere l'ampiezza o l'angustia del futuro – se mai vi sarà - del processo d'integrazione europea. Si tratta di fattori relativi alle scelte compiute dagli Stati membri dell'U.E., ma anche di fattori obiettivi di mutamento che sono avvenuti, e in parte sono tuttora in corso, nel contesto geopolitico sia del Continente che dello scenario mondiale. Tutti eventi che hanno influenzato incisivamente l'andamento della storia generale dell'Europa, e conseguentemente di riflesso quella dell'integrazione in cantiere nel corso del recente cinquantennio, consentendo di giungere, sul piano della valutazione della idoneità e proficuità dell'azione politica svolta dagli attori più direttamente a ciò interessati, alla desolante constatazione, ormai condivisa in tutte le sedi scientifiche e anche in quelle politiche più riflessive, che la crisi - in particolare dell'Unione Europea come realtà politica in via di stabilizzazione - è profonda, le sue prospettive appaiono per ora quelle di un ulteriore “ammaloramento”, e lasciano prevedere effetti di crescente disgregazione.

Secondo questa impostazione dell'analisi, conviene pertanto distinguere tre aspetti: a) quello dell'evoluzione per così dire storicizzata del percorso dell'integrazione nel suo dinamismo fattuale; b) quello, conseguente, di constatazione del deviazionismo attuativo, di cui abbiamo detto, rispetto alla rotta ideale del tragitto verso la Federazione degli Stati Europei; c) quello, infine, delle prospettive di correzione del senso di marcia e, forse, dell'approdo finale del percorso in svolgimento: e in tutte queste fasi, esemplarmente individuate sulla base di fattori significativi - o in altre che possono emergere da un frazionamento più attento del lungo periodo storico sotto esame – tentare di puntualizzare alcune motivazioni che ci sembrano causali.

Sul punto a) giova riportare l'attenzione sulle origini dell'intesa fra i primi sei Stati Europei¹ - che sogliono definirsi Stati fondatori dell'integrazione di tipo comunitario - nell'intento di porre in luce le differenze, sul terreno degli atti politici concreti, fra le politiche di settore poste a mano a mano in essere - e in parte condizionate da limiti stabiliti nei vari Trattati internazionali - e le aspettative dei cittadini degli Stati interessati; aspettative popolari il più delle volte indistinte, ma interpretate da una *élite* politica di statisti che si ritenevano depositari di una profetica visione della ricomposizione pacifica e armonica dei rapporti fra ex belligeranti (i famosi "Padri fondatori")²; i quali, ritengo, avrebbero preferito innovare il ruolo dell'erigenda organizzazione internazionale introducendo sotto tutti gli aspetti un forte collante inedito di solidarietà fra gli Stati aderenti; ciò, invero, avrebbe esteso la finalità più intima e vera e dell'organizzazione stessa, conferendo il carattere originale di *unità politica solidale* alla funzione meramente associativa che suole caratterizzare questa tipologia di atti internazionali. Queste intenzioni traspaiono da molti documenti d'epoca di carattere per dir così premonitorio, ma vennero tradite dalla tentazione del realismo politico che, in strenua difesa della sovranità assoluta degli Stati, influenzò positivamente la scelta di un tempismo operativo iniziale (c.d. teoria del "trascinamento", o funzionalismo monnettiano, sulla interconnessione della crescita fra sviluppo economico e coesione), come opzione privilegiata e vincente a favore di un'integrazione cauta e progressiva a partire dall'economia di mercato, rispetto ad un'integrazione politica immediata, che avrebbe comportato un pericoloso progressivo impoverimento della sovranità statale..

L'esistenza e la forza morale di una siffatta aspettativa, presente a nostro giudizio nell'ideale politico dei Padri fondatori, risulta, peraltro, documentata dal lavoro diplomatico che precedette e seguì la stipula dei primi tre Trattati comunitari, nonché dalle iniziative specifiche di maggiore vigore nel senso dell'intesa sempre più penetrante fra gli Stati; fra queste iniziative spicca, senza dubbio, quella culminata con l'entusiasmante proclamazione di intenti, consegnata nella famosissima Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 – ritenuta a ragione l'atto di nascita dell'integrazione politica europea – a fronte della circospezione con cui, nell'aprile del successivo 1951, i primi sei Stati di cui abbiamo fatto cenno istituirono col Trattato del Carbone e dell'Acciaio la prima Comunità Europea³.

Con tale atto di natura politica, in verità, i rappresentanti degli Stati convennero nel dar vita ad un'entità internazionale un po' speciale che, pur avendo caratteri di sovranazionalità, nasceva per scopi limitati alla gestione in comune delle risorse minerarie della Ruhr e della Saar, site sul confine tra Francia e Germania; in sostanza un patto mercantile, ma embrionalmente un patto di cooperazione politica fra Stati, sia pure limitata ad un solo interesse comune. A tal fine, venne infatti stabilito un impianto istituzionale *sui generis* in quanto, se pur dotato di un'Autorità e un Consiglio governante e sovraordinato, era assistito da un'Assemblea Comune che non poneva norme, ma esercitava lo stesso ruolo di partecipazione svolto dall'assemblea degli azionisti di una società, cioè una funzione anomala e figurativa ben lontana da quella legislativa che avrebbe meglio espresso l'istanza democratica fondamentale dei due popoli, cioè a dire l'istanza della politica unitaria di governo. E tuttavia, dopo pochi anni, nei successivi accordi con cui gli stessi Stati istituirono altre tre Comunità Europee, di questo stesso modello - preso a base della struttura istituzionale delle nuove entità - venne ulteriormente sminuita la caratterizzazione democratica e la dimensione sovranazionale, in quanto la gestione degli affari comuni, sottratta alla esclusiva normazione e al minuzioso controllo dell'Assemblea dei rappresentanti dei popoli degli Stati membri, più appropriatamente denominata Parlamento Europeo, restava invece prevalentemente affidata al Consiglio dei Ministri espressione dei Governi nazionali. Questa involuzione intergovernativa della gestione degli interessi comuni è rimasta sempre predominante: anche se lentamente, nel prosieguo della operatività delle Comunità dell'Unione Europea, la funzione di co-decisione legislativa del Parlamento Europeo è venuta incrementandosi

Il predominante, quando non esclusivo, ruolo decisionale del Consiglio dei Ministri, non solo esecutivo della linea politica mediata e decisa a livello parlamentare – come dovrebbe avvenire in un

¹ Francia, Germania dell'Ovest (Repubblica Federale di Germania), Lussemburgo, Belgio, Paesi Bassi e Italia.

² Statisti dello spessore di Robert Schuman, Konrad Adenauer, Henry Spaak, Paul Van Zeeland, Alcide De Gasperi, per non parlare di altri personaggi di non minore rilievo e autorevolezza quali Jean Monnet, l'italiano conte Carlo Sforza, e – antesignano di tutti – il premier inglese Winston Churchill.

³ Il Trattato della CECA, stipulato il 18 aprile 1951 ed entrato in vigore il 23 luglio 1952 aveva stabilito in cinquanta anni la propria durata, per cui la prima Comunità è venuta a scadenza il 23 luglio del 2002.

regime di governo democratico - in effetti rende faticosa l'integrazione politica, che nei fatti poi dovrebbe affiorare nella gestione comune delle materie affidate statutariamente dai Trattati alla competenza dell'Unione. Invero, il risultato della salvaguardia dell'interesse comunitario sarà efficace nella misura in cui il contemperamento degli interessi nazionali, di cui sono inevitabilmente portatori i vari Ministri che in Consiglio rappresentano i Governi degli Stati membri, sarà conseguito mediante l'approvazione a maggioranza della linea gestionale di volta in volta ritenuta da tutti la più equanime, da attuare concretamente in tutti Paesi dell'Unione. Tale accordo, come si è visto nell'esperienza di governo comune maturata fino ad oggi, è in realtà frutto della contrattazione interessata di volta in volta attuata dai Ministri che compongono l'organo di governo, i quali teoricamente sono imparziali nel decidere l'interesse comune, ma in quanto espressione dei Governi degli Stati membri dell'Unione, non sanno esserlo; talché la decisione adottata resta subordinata in definitiva all'esito dello scambio di convenienze che necessariamente in seno al detto Consiglio dei Ministri viene di volta in volta a determinarsi fra i contraenti e che, solo farisaicamente, viene proclamato come imparziale.

Passando poi al punto b) dello schema della nostra analisi, le prospettive di correzione del senso di marcia e cioè, in sintesi, l'impegno per uno sviluppo coeso ma al tempo stesso - e perciò stesso - solidale, possono consolidarsi in base ad una necessaria rifondazione della lealtà dell'adesione, lealtà che gli Stati aderenti si sono impegnati a rispettare al momento in cui la loro domanda d'ingresso è stata accolta dall'Unione. E non si fa questione del pregiudiziale assetto democratico dei Paesi che hanno avanzato tale richiesta, perché questa condizione è un presupposto della candidatura e la sua verifica resta un obbligo costante durante tutto il periodo in cui la partecipazione del nuovo membro è viva e operativa; ci si riferisce invece alla necessaria condivisione e al superamento delle difficoltà e contrarietà nascenti dalla inottemperanza delle decisioni prese in pieno accordo fra i partners, come pure al tacito ostruzionismo che in sede di approvazione delle decisioni comuni può essere osteggiato o talvolta esercitato in maniera subdola dai dissenzienti. L'allargamento dei Paesi ammessi a partecipare, avvenuto in successive tornate, è stato il veicolo che ha consentito, soprattutto quando ha incluso, le ultime volte in cui è avvenuto, presenze provviste, purtroppo, di una endogena riserva circa la piena condivisione, - riserva mai affiorata per opportunità politiche del momento in cui alcuni nuovi ingressi hanno trovato accoglimento (come nel caso dei Paesi ex comunisti dell'Europa dell'Est) - sicché in prosieguo di tempo la loro presenza all'interno della U.E. si è rivelata inquinante, e si ha motivo di pensare - come accennerò più avanti - in verità "proattiva" alla disgregazione della unità costitutiva dell'associazione di cui avevano supplicato di far parte!

3. Conclusioni

L'aspirazione a considerare in maniera unitaria una realtà umana variegata e complessa come quella costituita dalle genti che sono stanziate geograficamente su un determinato territorio, più o meno vasto, come per esempio il Continente europeo, quasi a voler racchiudere in una dimensione idealmente armonica la convivenza umana di individui che nativamente invece si raggruppano in comunità e aggregati originariamente distinti e autonomi, è un pensiero ardito, bello e velleitario, che può essere concepito e elaborato solamente attraverso due articolazioni razionali, ambedue rispondenti ad una spontanea propensione antropologica: la naturale necessità di natura sociale di mutuo soccorso e assistenza, nelle declinazioni che vanno da quella più elementare costituita dall'aggregazione familiare, a quella più sofisticata dell'organizzazione della comune difesa, per poi crescere in complessità e dare vita alle formazioni sociali di interesse generale, come l'associazionismo, ivi compreso quello di natura politica, e fra queste ultime le associazioni di convivenza generale, come le tribù, clan, villaggi, sodalizi di convenienza, agglomerati urbani, nazioni, ecc. fino allo Stato sovrano. Restando in quest'ordine di idee, la realtà sociale europea ha mostrato storicamente la presenza stanziale di popoli che hanno generalmente istanze e articolazioni distinte e autonome di organizzazione, entro spazi il più delle volte segnati da confini naturali, ma che in ogni caso nutrono l'esigenza vitale, oltre la naturale sopravvivenza, di essere indipendenti. Non di meno, l'elaborazione dell'esigenza di indipendenza e di autonomia ha consentito alla speculazione filosofica di elaborare tipi di organizzazione della convivenza politica che trascendono le esperienze di vita vissuta entro orizzonti solitamente esperienziali, così da poter idealmente ipotizzare modelli di eterogenea valenza sociale, soprattutto quando il popolo ha attinto livelli crescenti di progresso che gli consentano di sperimentare nuove forme di aggregazione

sociale, soprattutto come incremento di un pensiero politicamente avanzato di solidarietà, contrapposto a situazioni di disordine istituzionale e sociale o di conflagrazioni belliche multilaterali.

Nella storia contemporanea e ancor più recente, l'Europa dall'epoca di formazione degli Stati moderni, ha avuto prevalentemente Stati di varia ampiezza territoriale e di varia dimensione demografica, ma tutti gelosi custodi della propria indipendenza e semmai retti da autorità governanti che, nutrendo talvolta (meglio dire di sovente) ambizioni espansionistiche, incitano e conducono a tal fine azioni belliche. Il tabù della indipendenza, tuttavia, e il pericolo di vederla violata, spesso immotivatamente, spinge ad alimentare il nazionalismo esasperato. Situazioni come quella descritta non lasciano permanere uno stato di pace e di quiete generalizzata, ma richiedono il perdurare in equilibrio internazionale dei rapporti di forza, come quelli venutesi a stabilire nel secolo scorso fra gli Stati Europei, pur dopo anni in cui una terribile conflagrazione bellica era intercorsa fra molti di loro e ne aveva scosso la reciproca affidabilità. Per di più va osservato che il contesto internazionale odierno, e particolarmente quello sul confine europeo mediorientale, mostra un fermento e un ribollimento bellico e di terrorismo internazionale che lambisce l'Europa e la sottopone a inquietudine e ad atteggiamenti di allarme continuato. Non di meno, l'odierna Unione Europea costituisce sul continente europeo l'esempio di una sperimentazione politica di organizzazione unitaria di più Stati indipendenti, i quali attraverso una nuova e interessante struttura associativa si sono ripromessi, e hanno tentato finora, di costruire insieme un'entità politica sovranazionale, allo scopo di portare avanti una convivenza cosmopolitica pacifica e di progresso socioeconomico dei loro popoli. La constatazione che siffatto esperimento, in vita da circa settanta anni, mostra insufficienze e difficoltà crescenti, tali da far ragionevolmente temere che possa fallire, proprio in base a lacerazioni che hanno dato luogo già a effetti disgreganti – come la Brexit – spinge l'analisi del fenomeno dell'attuale stato di sofferenza a ricercare le origini e le possibili motivazioni di un temuto aggravamento della tenuta dell'Unione.

A tal proposito va osservato che una parte dei 27 Stati che oggi formano l'Unione Europea (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria, tutti Paesi dell'Europa dell'Est, già appartenenti al c.d. blocco dei satelliti dell'URSS, poi transitati entro l'Unione) ha dato vita nel 1991 ad un Gruppo più o meno omogeneo, denominato di Visegrád, che si oppone alle politiche portate avanti dall'Unione e cerca di difendere le proprie prerogative dall'influenza di Bruxelles, specialmente in materia di diritti civili denegati e di solidarietà nei confronti degli altri Stati membri dell'Unione. Il nazionalismo di questi Stati dell'Est è declinato come fondamentale per la sopravvivenza e il mantenimento di una identità costruita da un lato in contrasto con la vicina Russia, e dall'altro lato all'interno della storia europea. In questi Paesi, ed in particolare in Polonia, è forte la diffidenza verso le democrazie dei paesi occidentali, a lungo già ritenute come modello a cui tendere anche in chiave antirussa, ma spesso giudicati inaffidabili. Inoltre, gli Stati dell'Est utilizzano la religione cristiana come barriera e strumento per affrontare le sfide della modernità, specialmente terrorismo e immigrazione. Il Gruppo di Visegrád viene considerato in occidente come un blocco monolitico, ma in verità ci sono differenze interne: Budapest e Praga si collocano nella *Mitteleuropa*, nell'impero austroungarico di una volta, mentre Varsavia ha un percorso autonomo, molto più vicino all'influenza della Russia zarista e anche a quella sovietica da cui s'è distaccata. La Polonia è sempre una democrazia popolare, uno Stato che fu alleato dell'URSS ma senza essere parte di esso. Proprio la Russia è ancora uno dei motivi principali per cui la partecipazione alla Nato non è messa mai in discussione, mentre quella all'Unione Europea viene spesso percepita più come un peso che come una risorsa. La Polonia ha una crescita economica ininterrotta da anni, eppure sta facendo grandi passi indietro dal punto di vista della tutela dei diritti: stessa cosa vale per l'Ungheria. La Polonia, in particolare, già è stata sanzionata dall'U.E. il 17.12.2017 per il mancato rispetto dello stato di diritto. E il 14.12.2017 l'U.E., rappresentata in tale occasione da Junker e da Gentiloni, ha incontrato il Gruppo di Visegrád, per discutere dei migranti in Europa.

Ma non è solo il Gruppo di Visegrád a denotare l'esistenza di fermenti anti Unione nel novero degli Stati membri: la possibilità di una maggiore integrazione dell'Unione Europea, e di un'Europa a più velocità, spaventa i Paesi Nordici non inclini all'idea di una integrazione più profonda a livello politico, monetario e soprattutto difensivo. Danimarca, Svezia, Irlanda, Norvegia, con in testa la Finlandia si stanno opponendo fortemente a tale eventualità per timore di vedersi marginalizzati dall'U.E., che potrebbe tendere a dare priorità allo sviluppo della Zona Euro; in particolare Danimarca e Svezia ne risentirebbero perché non hanno adottato l'euro come moneta corrente.

Anche la Finlandia, che si è completamente integrata nell'unione economica e monetaria è tuttavia la più scettica in tema di definizione del budget per la Zona Euro: è questa soprattutto la forza politica del partito euroscettico dei Veri Finlandesi. In seno al Parlamento Europeo risulta poi che a favore della Difesa Unica non sia stata fino ad ora neanche la metà degli europarlamentari dell'Europa del Nord, ma l'opposizione più veemente alla Difesa Europea arriva dalla Danimarca che è sotto la protezione della Nato quando è necessario, ma non partecipa mai alle politiche di Difesa e sicurezza comune. Se si passa, poi, a esaminare il favore riscontrato o meno per l'unione Bancaria, anche Stati come la Germania e l'Olanda si dimostrano preoccupati per le condizioni del sistema bancario di alcuni Paesi del sud Europa, fra i quali l'Italia. In Danimarca il Partito degli Euroscettici Danesi è favorevole a misure più forti per ridurre l'esposizione delle Banche ai bond pubblici.

Come conclude in un suo interessante articolo di commento sull'andamento dell'integrazione europea l'Ambasciatore Sergio Romano¹, vi sono almeno tre Europe: quella dei Paesi che condividono gli ideali di Adenauer, Schuman, De Gasperi e Monnet; quella dei "compagni di viaggio" interessati soprattutto a cogliere i benefici che l'appartenenza all'Unione offre a tutti i suoi membri; quella del Gruppo di Visegrád per cui il rapporto con Washington è molto più importante di quello con Bruxelles. E conclude scetticamente con una mezza verità: non può forse giovare ad alcuno mantenere legami così stretti con paesi che come quelli di Visegrad, e in parte – aggiungiamo noi - anche con i Paesi del Nord, preoccupati solo di far crescere la "Dimensione Nord dell'Europa; hanno tutti obiettivi così diversi... Il vincolo unitario europeo va rinsaldato però innanzi tutto a livello di sensibilità popolare, là dove democraticamente si radica il consenso dei cittadini che aspettano solo di vedere rinascere un'Europa autenticamente unita perché intimamente solidale: laddove **la solidarietà è il collante dell'unità** oltre che della democrazia internazionale.

Note e commenti

Neumanesimo ed istituzioni*

Ruggero Del Vecchio

Le istituzioni, nella fisionomia quasi simile a quella nella quale viviamo, si delineano alla fine del Basso Medioevo, in quell'arco di tempo determinato dagli esperti tra il 1000 ed il 1492, anno della scoperta dell'America, alla definitiva estinzione dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.). Maturato il periodo dei Regni romano-barbarici, nuove forme istituzionali cominciano a germogliare direttamente legate al territorio, in una prima fase strettamente legate alla Chiesa Cattolica (Vescovi Conti dal 900 d.C.), poi con esperienze più laiche (l'esperimento dei Comuni e successivamente delle Repubbliche a dimensione extra comunale), fermo restando che a livello macro territoriale la struttura istituzionale è abbastanza difforme. La notte di Natale dell'800 il Papa incorona Carlo Magno Imperatore del Sacro Romano Impero e Papa Bonifacio VIII emana nel 1302 una "Bolla" per ribadire che sono in Suo potere «entrambe le spade» (autorità spirituale e temporale) ed è sua facoltà delegare la seconda ad un sovrano. Ma proprio nel 1300 la Teocrazia subisce due contraccolpi determinanti: il Papa è costretto ad andare in esilio ad Avignone in Francia, dal 1305 al 1378, e scoppia lo Scisma d'Occidente dal 1328 al 1418 (coesistenza di più Papi). Ed è proprio nel 1400 che esplode l'umanesimo e la spasmodica ricerca di ogni testo dell'età aurea della civiltà greco-latina.

La dimensione umana da "verticale" diviene "orizzontale", le scienze umane segnano le "nuove frontiere", si formano, anche con conflitti cruenti, gli Stati nazionali: Spagna, Francia, Inghilterra. Elemento significativo e determinante nella formazione degli Stati nazionali risulta l'alleanza tra il Re e le classi sociali emergenti e produttive, e la perdita di potere dell'aristocrazia medievale. Nel 1400 l'Italia rimane divisa in circa 10 entità statuali (Regni, Ducati, Repubbliche, Stato del Papa). Petrarca e Boccaccio riportano in auge il pensiero greco-latino e viene presa a prestito una frase del sofista Protagora (quinto secolo a.C.): «di tutte le cose misura è l'uomo, di quelle che sono, per ciò che sono, di quelle che non sono, per ciò che non sono». Sulla scorta del pensiero di Socrate e Platone si riflette sull'essere umano e, in un secondo tempo, estremamente significativo è l'apporto dello stoicismo di Zenone (338-264 a.C.) con il concetto di *etica pratica*. Il concetto di filosofia coincide con quello di virtù ed il fine della filosofia è raggiungere la sapienza. E sui medesimi concetti insiste Aristotele:

¹ *La Lettura del "Corriere della Sera", 1° aprile 2018.*

* *Si tratta di alcune riflessioni di natura filosofica maturate lo scorso aprile 2018 da Ruggero Del Vecchio, in tema di risvolti etici del federalismo applicati ai giorni nostri [N.d.R.].*

«...l'etica è quella branca della filosofia che studia la condotta degli esseri umani ed i criteri in base ai quali si valutano i comportamenti e le scelte». Questi concetti non sono solo retaggio della cultura greca, concetti simili si ritrovano in Cicerone e Seneca, anche essi autori preferiti degli studiosi dell'umanesimo. Gli effetti dell'Umanesimo continuano, anche con modalità diverse nell'era moderna (1492-1789, data di inizio della Rivoluzione francese). L'uomo riscopre il mondo (viaggi di esplorazione), l'arte e la cultura rifioriscono, si muovono i primi passi nella ricerca scientifica che nel 1600 raggiunge risultati molto positivi, gli Stati nazionali si affermano anche con sanguinose guerre, nel 1517 nella Chiesa cattolica si apre il periodo della riforma protestante e della Controriforma cattolica (Concilio di Trento, 1545).

In campo politico avvengono due eventi di rilievo: l'affermazione delle monarchie parlamentari con conseguente sensibile riduzione del potere del Re, la guerra d'indipendenza delle tredici colonie americane, durante la quale Francia e Spagna si schierano contro l'Inghilterra, e conseguente costituzione nel 1783 degli Stati Uniti d'America. È opportuno anche rammentare che nel 1700 con l'Illuminismo (Genovesi, Beccaria, Verri, Rousseau) l'organizzazione dello Stato assume connotati sempre più moderni (catasto, principio della separazione dei poteri, libertà di opinione, liberalizzazione dei processi produttivi). Con la Rivoluzione Francese si apre l'Era contemporanea, i valori imposti dalla Rivoluzione (tra i quali la Carta dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, 1789) rappresentano l'apice del lento processo di emancipazione del genere umano. L'accelerazione dei processi produttivi, il dilatarsi a livello mondiale delle relazioni, l'incessante progresso tecnologico, il dilatarsi dei centri decisionali hanno prodotto un diaframma tra l'individuo ed i suoi interlocutori. Non più legata ai grandi progetti, l'età contemporanea si caratterizza piuttosto per la pluralità dei discorsi pragmatici che pretendono soltanto una validità strumentale e contingente (R. Rorty, Enciclopedia) e lo scrittore Gianni Vattimo elabora il concetto di *pensiero debole* per definire l'atteggiamento filosofico attuale.

È quindi necessario attendere il ritorno dell'Umanesimo, soggiacere alla legge dei corsi e ricorsi storici? Accettare l'eclisse dell'etica nella politica? Dall'India ci giunge una risposta positiva: l'esistenza dei *cicli sociali* è evidente, ma è opportuno attuare la *teoria dell'utilizzazione progressiva* che trova fondamento nel neoumanesimo: «Quando lo spirito alla base dell'umanesimo viene esteso ad ogni cosa animata e inanimata di questo universo, questo è ciò che io definisco neoumanesimo. Tale neoumanesimo eleverà l'umanesimo verso l'universalismo, il culto dell'amore per ogni essere di questo universo». Il filosofo è Prabhat Ranjan Sarkar (nome "spirituale": Shrii Shrii Anandamurti, 1921-1990), fondatore nel 1955 della Scuola spirituale *Ananda Marga* (Sentiero delle Beatitudini). I valori insiti nel neoumanesimo e lo sviluppo della dimensione spirituale degli esseri umani sono in grado di sostenere ogni conseguenza derivante dai cicli economici. Opportune forme di economia cooperativa e decentralizzata che utilizzi al massimo ogni forma di risorse, finalizzate più al benessere collettivo che al profitto, permettono di superare ogni tipologia di ciclo e le limitazioni derivanti sia dal capitalismo che dal comunismo. Il neoumanesimo appare al medesimo tempo sia come una filosofia reattiva che proattiva: incoraggia l'attivismo sociale al fine di identificare le influenze nocive, promuove lo sviluppo personale attraverso una appropriata disciplina fisica, mentale e spirituale.

Ma tale strategia è sempre valida? Anche quando in un ufficio, ovunque ubicato, con tecnologie di avanguardia, vengono prese decisioni che incidono su milioni di cittadini residenti in qualsiasi parte del mondo? Una risposta generica è semplice: la struttura pubblica, con funzioni normative e di controllo, adotterà gli opportuni provvedimenti. Ma, purtroppo, si verificano nell'era della globalizzazione pregiudizievoli "asimmetrie", mancano idonee pubbliche organizzazioni, specialmente nel settore della finanza (Joseph Stiglitz, *La Bussola imprecisa*, 2018). Ci rasserena Kant (massimo esponente dell'Illuminismo, 1724-1804): «La legge morale non può essere basata né su un comando divino, né sull'armonizzazione del desiderio di benessere degli individui, ma solo sulla capacità della ragione di determinare il comportamento degli esseri che ne sono dotati». Tutto quanto predetto non ci esime dal dar vita ad istituzioni consone alla globalizzazione.

Ma come la globalizzazione incide sul principio di sovranità? Nel 1302 Papa Bonifacio VIII asseriva che la sovranità apparteneva al Papa per volontà divina, ma poco dopo morì, non si capisce se per l'onta dello "schiaccio di Anagni" o per difendere il principio dell'esonero dalle tasse dei beni ecclesiali. Si sostenne dopo che la sovranità appartenesse al Re (sovrano) e che venisse trasmessa per diritto di successione. Ma dal 1793 (Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, art. 25) la sovranità risiede nel Popolo, costituito dalla universalità dei cittadini, e che la sovranità si estende *usque ad inferos, usque ad sidera*. Ma nell'era contemporanea bisogna essere creativi e si delinea la Federazione di Stati ove, nel contesto di una Costituzione federale, gli Stati componenti, pur mantenendo ogni prerogativa statale, determinano in quale funzione agire in autonomia. Ma le esigenze si moltiplicano, si studia la *governance* multilivello, ove la diversificazione attiene più al territorio che alla funzione: in entrambi i casi sono di riferimento i principi di sussidiarietà e proporzionalità, ma non condizionando il principio di sovranità. Forse è necessario convocare alla Scuola "Ananda Marga" le personalità sensibili al neoumanesimo e programmare il futuro dell'umanità.

Discorsi per l'Europa

Winston Churchill, "Lasciate che sorga l'Europa!", Zurigo, 19 settembre 1946*

“Signor Rettore, Signore e Signori, sono onorato dell'odierna accoglienza nella vostra veneranda Università e del messaggio di ringraziamento che mi è stato consegnato a nome vostro e che ho apprezzato molto.

Vorrei parlarvi del dramma dell'Europa. Questo nobile continente, che comprende nel suo insieme le regioni più ricche e più favorite della Terra, gode di un clima temperato ed uniforme ed è culla di tutte le grandi etnie del mondo occidentale. Qui è la fonte della fede cristiana e dell'etica cristiana. Qui è l'origine di gran parte delle culture, delle arti, della filosofia e della scienza, nell'antichità come nei tempi moderni. Se un giorno l'Europa si unisse per condividere questa eredità comune, allora tre o quattrocento milioni di persone godrebbero di felicità, prosperità e gloria in misura illimitata. Tuttavia proprio in Europa è sorta quella serie di terribili conflitti nazionalistici, causati dalle Nazioni teutoniche nella loro aspirazione al potere, che in questo secolo ventesimo, e proprio durante la nostra generazione, abbiamo visto rovinare la pace e le speranze di tutta l'umanità. E qual è la condizione in cui è stata ridotta l'Europa? Certo, alcuni piccoli Stati si sono ripresi veramente bene, ma in vaste regioni grandi masse tremanti di esseri umani tormentati, affamati, angosciati e confusi, guardano atterrite le rovine delle loro grandi città e delle loro case e scrutano il buio orizzonte nel timore di veder sorgere nuovi pericoli, una nuova tirannia o un nuovo terrore. Tra i vincitori, domina una babele di voci; tra i vinti il cupo silenzio della disperazione. A tutto questo sono arrivati gli europei, riuniti in così antichi Stati e Nazioni; a tutto questo sono arrivati i popoli germanici, sbranandosi a vicenda e spargendo rovina. Se la grande Repubblica al di là dell'Oceano Atlantico non si fosse infine resa conto che la distruzione o la riduzione in schiavitù dell'Europa avrebbe potuto coinvolgere anche il suo destino, e non ci avesse teso la mano in soccorso e guida, sarebbero tornate le epoche buie in tutta la loro crudeltà ed il loro squallore. E, signori, possono ancora tornare.

Eppure esiste un rimedio che, se fosse generalmente e spontaneamente adottato dalla grande maggioranza dei popoli in molti Paesi, come per miracolo potrebbe trasformare l'intera scena e rendere in pochi anni tutta l'Europa, o almeno la maggior parte di essa, libera e felice com'è oggi la Svizzera. Qual è questo rimedio sovrano? Esso consiste nella ricostruzione della famiglia dei popoli europei, o in quanto più di essa possiamo ricostituire, e nel dotarla di una struttura che le permetta di vivere in pace, in sicurezza e in libertà. Dobbiamo creare una specie di Stati Uniti d'Europa. Solo in questo modo centinaia di milioni di lavoratori saranno in grado di riconquistare le semplici gioie e le speranze che rendono la vita degna di essere vissuta. Il procedimento è semplice. Tutto ciò che occorre è che centinaia di milioni di uomini e donne decidano di fare il bene invece del male e di meritare come ricompensa di essere benedetti invece che maledetti. Molto lavoro, signore e signori, è già stato fatto a tale scopo mediante gli sforzi dell'Unione paneuropea, che tanto deve al conte Coudenhove-Kalergi e che orientò l'operato del patriota e statista francese Aristide Briand. Vi è anche questo immenso complesso di principi e procedure, che è stato creato tra grandi speranze dopo la prima guerra mondiale, intendo (lire la Società delle Nazioni. La Società delle Nazioni non è fallita a causa dei suoi principi o delle sue concezioni. Essa è fallita perché gli Stati che l'avevano fondata hanno abbandonato i suoi principi. È fallita perché i governi di allora temevano di guardare in faccia la verità e di agire finché erano in

* *L'ormai prossima uscita del Regno Unito dall'Unione europea, fissata dal Premier britannico Theresa May alla mezzanotte del 29 marzo 2019, c'induce a rileggere il discorso che Winston Churchill tenne all'Università di Zurigo il 19 settembre 1946, al termine di uno dei più sanguinosi e orribili conflitti che l'Europa aveva scatenato nel mondo e vissuto con indicibili sofferenze anzitutto sul proprio territorio. Nel suo celebre discorso Churchill (a rigore non un federalista, ma a suo modo un europeista), non auspica per la verità che l'Inghilterra partecipi unitamente alle altre grandi nazioni europee come Francia e Germania alla costruzione dell'unità europea (magari assumendosene la guida, come qualcun altro come Ernesto Rossi ebbe ad auspicare), ma sottolinea vigorosamente l'esigenza per l'Europa di ritrovare la sua unità in un sistema istituzionale, che chiama senza mezzi termini Stati Uniti d'Europa. Nella visione del premier inglese il Regno Unito è visto a parte con il suo Commonwealth, così come l'America e la Russia sovietica: ma è significativo che Churchill abbia visto nella riconciliazione franco-tedesca e nel benevolo appoggio britannico alla costituzione di una grande Europa unita nel continente le scelte necessarie per il rilancio nel mondo dei valori europei della libertà e della democrazia. Spiace rilevare che a distanza di settant'anni, nonostante gli straordinari passi avanti che allora Churchill compì nel rivoluzionare la politica inglese (che aveva sempre seguito il criterio di tenere diviso il continente per meglio controllarlo), i suoi epigoni non abbiano ritenuto di compiere un ultimo sforzo per comprendere come ai giorni nostri (ma anzi da tempo ormai), il futuro della Gran Bretagna stia nella paziente costruzione, insieme con le altre nazioni storiche, di un'Europa federale, che sola potrà dare sostanza alla grandiosità di una eccezionale civiltà multiforme di cui l'Inghilterra certamente fa parte a pieno titolo [N.d.R.].*

tempo. Quel disastro non deve ripetersi. Vi sono quindi a disposizione molta conoscenza e lavoro preparatorio su cui ricostruire; ed anche dolorose esperienze pagate a caro prezzo. per motivare i costruttori. Sono stato molto felice di leggere due giorni fa nei giornali, che il mio amico presidente Truman ha espresso il suo interesse e la sua simpatia per questo grande progetto. Non esiste alcuna ragione per la quale un'organizzazione regionale europea debba in qualche modo entrare in conflitto con l'organizzazione mondiale delle Nazioni Unite. Al contrario, io credo che questa più ampia sintesi di Nazioni può sopravvivere solo se si fonda su omogenei raggruppamenti naturali. Nell'emisfero occidentale esiste già un raggruppamento naturale. Noi britannici abbiamo il nostro Commonwealth di Nazioni, che non indebolisce l'organizzazione mondiale, ma al contrario la rafforza. Infatti, ne costituisce il principale sostegno. E perché non dovrebbe esistere un raggruppamento europeo, che potrebbe dare un senso di più ampio patriottismo e di cittadinanza comune ai popoli smarriti di questo inquieto e potente continente? E perché non dovrebbe occupare il posto che gli spetta tra gli altri grandi raggruppamenti, e contribuire a modellare i futuri destini dell'umanità. Affinché ciò possa compiersi, occorre un atto di fede al quale milioni di famiglie, parlanti lingue diverse, devono consapevolmente associarsi.

Noi tutti sappiamo che le due guerre mondiali che abbiamo vissuto, sono scaturite dalla vana passione di una Germania appena unificata di svolgere un ruolo dominante nel mondo. In questo ultimo combattimento sono stati commessi crimini e massacri, che non hanno paralleli sin dall'invasione dei Mongoli nel Quattordicesimo secolo e non hanno uguali in alcuna epoca della storia umana. La Germania dev'essere privata della capacità di riarmarsi e di scatenare un'altra guerra d'aggressione. Ma quando tutto questo sarà stato fatto, come verrà fatto, come si sta già facendo, bisogna finirlo con la legge del taglione. Bisogna che vi sia quello che Gladstone diversi anni fa chiamava "un atto salutare di dimenticanza". Dobbiamo tutti voltare le spalle agli orrori del passato. Dobbiamo guardare al futuro. Non possiamo permetterci di trascinare per gli anni a venire gli odi e le vendette nate dalle ferite del passato. Se l'Europa dev'essere salvata da una miseria senza fine e, in definitiva, dalla rovina finale, bisogna che vi sia questo atto di fede nella famiglia europea e questo atto di oblio verso tutti i crimini e le follie del passato. Possono i popoli liberi d'Europa elevarsi a livello di questa disposizione dell'animo e dell'istinto dello spirito umano? Se lo possono, i torti e le ferite che sono stati inflitti verranno cancellati da tutte le parti con le privazioni sopportate. Vi è ancora bisogno di altri fiumi di sofferenze? L'incorreggibilità umana è la sola lezione della Storia? Che regni la giustizia, la pietà e la libertà! I popoli devono solo volerlo, e tutti realizzeranno il loro desiderio più caro.

Vi dirò ora qualcosa che vi sorprenderà. Il primo passo verso la ricostruzione della famiglia europea dev'essere un'alleanza fra la Francia e la Germania. Solo così la Francia potrà recuperare il suo ruolo di guida morale e culturale dell'Europa. Non vi può essere rinascita dell'Europa senza una Francia spiritualmente grande e senza una Germania spiritualmente grande. La struttura degli Stati Uniti d'Europa, se costruita bene e con lealtà, sarà tale da rendere meno importante la forza materiale di un singolo Stato. Le Nazioni piccole conteranno come le grandi e verranno considerate per il loro contributo alla causa comune. I vecchi Stati e principati della Germania, riuniti liberamente per reciproca convenienza in un sistema federale, potranno prendere i loro posti individuali in seno agli Stati Uniti d'Europa. Non tenterò di fare un programma dettagliato per centinaia di milioni di uomini che vogliono essere felici e liberi, prosperi e sicuri, e che vorrebbero godere delle quattro libertà di cui ha parlato il grande presidente Roosevelt, e vivere secondo i principi ancorati nella Carta Atlantica. Se tale è il loro desiderio, se tale è il desiderio degli europei di così tanti Paesi, devono soltanto dirlo, e si troverà certamente il mezzo e verranno create le istituzioni per portare questo desiderio alla sua piena realizzazione.

Ma devo avvertirvi. Forse rimane poco tempo. In questo momento godiamo di un periodo di tregua. I cannoni hanno smesso di sparare. I combattimenti sono cessati; ma non sono cessati i pericoli. Se dobbiamo costruire gli Stati Uniti d'Europa, non importa sotto quale nome, dobbiamo cominciare adesso. Attualmente viviamo abbastanza stranamente e in modo precario sotto lo scudo e vorrei persino dire la protezione della bomba atomica. Finora la bomba atomica si trova solo nelle mani di uno Stato, di una Nazione che sappiamo non la userà mai, se non per difendere il diritto e la libertà. Ma può darsi che tra qualche anno questo orribile ordigno di distruzione sarà largamente diffuso, e la catastrofe che seguirebbe al suo impiego da parte di diversi paesi in guerra non solo metterebbe fine a tutto quello che noi chiamiamo civiltà, ma potrebbe persino disintegrare lo stesso globo terrestre. Bisogna ora che vi riassume le proposte che avete davanti. Il nostro fine costante deve essere di creare e rafforzare l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Sotto la direzione e nel quadro di questa organizzazione mondiale, dobbiamo ricreare la famiglia europea in una struttura che potrebbe chiamarsi Stati Uniti d'Europa. Ed il primo passo concreto sarà quello di costituire un Consiglio d'Europa. Se da principio non tutti gli Stati d'Europa vogliono o sono in grado di far parte dell'Unione, dobbiamo ciò nonostante continuare a riunire e ad organizzare quelli che vogliono e quelli che possono. Il

mezzo per risparmiare agli uomini di ogni razza e di ogni paese la guerra e la schiavitù, deve poggiare su solide basi ed essere assicurato dalla disponibilità di tutti gli uomini e di tutte le donne a morire piuttosto che sottomettersi alla tirannia. E Francia e Germania devono prendere insieme la guida di questo urgente lavoro. La Gran Bretagna, il Commonwealth britannico, la potente America e, spero, la Russia Sovietica - perché allora tutto andrebbe bene - devono essere amici e sostenitori della nuova Europa e devono difendere il suo diritto a vivere e a risplendere. Perciò vi dico: lasciate che l'Europa sorga!»

Le riletture

Hans Gustav Keller, “La Giovine Europa. Studio sulla storia dell’idea federalistica e di quella nazionale”, Sellerio editore, Palermo, 2001.

“(…) L’Europa ha perduto la sua posizione e la funzione di centro politico, economico e spirituale del mondo. Ma la maggior parte dei popoli e degli uomini di stato pare cominci a persuadersi di ciò: che egoismo, nazionalismo ed imperialismo sfoceranno sempre in nuove guerre, in cui a vinti e vincitori toccherà ugualmente sopportare il peso di danni e di rovine indicibili; che solo un’associazione mondiale di stati può assicurare la pace e con la pace la civiltà; che nessun’altra organizzazione oggi è possibile nel mondo, se non quella fondata sull’associazione dei popoli. L’evoluzione storica è perciò sulla strada, che Mazzini ed altri pochi hanno già chiaramente indicata e per la quale si sono anzi avviati ed han tentato prematuramente di avviare l’età loro mediante l’associazione della «Giovine Europa»...Il sistema politico di Mazzini, che consisteva essenzialmente nell’accordare l’idea liberale con quella democratica, l’idea nazionale con quella federalistica e si esprime nella visione d’una Europa rinnovata, aveva come due facce, volta l’una verso il passato e l’altra verso il futuro...Non può sopravvivere il nome di Mazzini come uomo di stato; rimarrà invece il suo nome quale uomo che ha sacrificato la propria vita ad un’idea che sommuove il mondo...Un’Europa dei popoli succederà all’Europa dei re. «Su, destatevi! – grida il profeta - ...È la vecchia Europa che crolla; è il tempo che rode un’Epoca...È la giovine Europa che sorge, è il nascere d’un’Epoca; è il soffio di Dio annunziatore del Sole dell’Umanità ai popoli».

(...) Dai principi a base della sua concezione dello stato e del mondo può dedursi il pensiero di Mazzini sull’associazione dei popoli. Il principio democratico richiede che non solo si trasformi la costituzione interna dei singoli stati, ma anche si costituisca un’alleanza di popoli, che sia un’associazione tra popoli nel senso letterale della parola e vada ben oltre il mero principio dell’equilibrio proprio degli stati monarchici...[Così] egli...contrappone...al sovrano per grazia di Dio una democrazia per grazia di Dio, all’alleanza tra trono e altare un’alleanza tra popolo e Dio, alla Santa Alleanza dei principi una Santa Alleanza dei popoli. Perché, scrive Mazzini, «ciò ch’è vero d’ogni individuo in riguardo agli altri individui che fanno parte della società alla quale egli appartiene, è vero ugualmente d’ogni popolo per riguardo all’Umanità. Per Legge data da Dio all’Umanità, tutti i popoli sono liberi, eguali, fratelli...Ogni signoria ingiusta, ogni violenza, ogni atto d’egoismo esercitato a danno d’un Popolo è violazione della libertà, dell’eguaglianza, della fratellanza dei Popoli, Tutti i Popoli devono prestarsi aiuto perché sparisca. L’Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i Popoli che la compongono, avendo acquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l’impero d’una dichiarazione di principi e d’un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della Legge morale universale» Il continente, in cui per primi si federeranno i popoli, è l’Europa, la «leva del mondo», «il paese della libertà», cui appartengono «le sorti del mondo e la missione d’uno sviluppo progressivo, ch’è la legge dell’umanità»; e l’associazione segreta della *Giovine Europa* sarà il seme, il centro d’organizzazione della lotta per il futuro dell’Europa e del mondo.

(...) In una luce di gloria si profila dinanzi allo spirito di Mazzini il quadro dell’avvenire dell’Europa e del mondo, sulla cui soglia noi siamo. «...L’umanità si attuerà finalmente nell’associazione delle patrie. L’umanità si costituirà solo quando le nazioni avranno stretto un’alleanza per compiere sulla terra, nella pace e nella concordia, la loro missione; solo quando sarà creata un’organizzazione di popoli liberi e uguali per tendere, senza più ostacoli e con l’aiuto dell’altro e giovandosi ognuno del lavoro dell’altro, verso il progressivo dispiegarsi del pensiero di Dio per quelle vie che ha assegnato ai singoli popoli fin dal loro primo sorgere e nella loro età passata, nella loro lingua nazionale, negli stessi loro tratti. In questo procedere, in questo avanzare di popoli guidati da Dio non ci saranno né conquiste, né odii; perché né ci sarà un uomo-re, né ci sarà un popolo-re, ma solo un’associazione di popoli affratellati dai comuni fini e dai comuni interessi. La legge del dovere, che sarà allora dichiarata e professata, si sovrapporrà a quella tendenza all’usurpazione dei diritti altrui, che ha finora dominato nelle relazioni tra i popoli e che è prodotto solo di paura.»

I brani sopra riportati sono tratti dal 5° capitolo (pp. 95-106) di uno scritto del 1938 di Hans Gustav Keller (1902-1977), nato da una conferenza tenuta il 21 febbraio 1936 presso l'Antiquarische Gesellschaft di Zurigo, e pubblicato nel 2001 da Sellerio, nella traduzione di Fabrizio Canfora e con la prefazione di Luigi Bonanate, e si riferiscono all'esperienza svizzera degli anni 1834-1836 di Giuseppe Mazzini quando venne costituita la Giovine Europa. Con questo breve lavoro Keller – che studiò in Germania, Francia e Svizzera e fu docente di storia e operò a Berna e in altre località della Confederazione – volle fornire un suo personale omaggio al patriota genovese, allineandosi alle idee mazziniane che con la Giovine Europa uscivano dal ristretto ambito nazionale per affrontare in termini “nazionali” e repubblicani la questione delle relazioni fra le potenze europee, a quel tempo dominate dalla soffocante presenza delle dinastie europee.

Nel suo lavoro Keller volle anche svolgere in una lunga introduzione (della quale qui non si riportano altri passi, per ovvi motivi di brevità), una specie di excursus di storia universale, in cui si accenna ai diversi tentativi di monarchia universale o impero mondiale, e perfino ad una linea “europeistica” di Napoleone a Sant'Elena¹, sostenendo alla fine, contro quella Santa Alleanza che all'epoca era nata per impulso di Metternich, che l'organizzazione del mondo fosse ormai possibile unicamente nella forma mazziniana di una associazione dei popoli. In questa unione di Stati, intesa da Mazzini come lega internazionale di popoli, trovano posto insieme la nazione e l'umanità: tant'è che in questo spirito intervenne all'epoca anche Benedetto Croce, che diede il benvenuto alla «La Giovine Europa» di Keller con una sua tempestiva recensione².

L'acritica accettazione dell'internazionalismo mazziniano fondato sulla costruzione della Nazione caratterizza comunque tutto il libretto, attorno al quale non mancano tuttavia polemiche e contrapposizioni, a cominciare da quella tra nazionalità e cosmopolitismo - quest'ultimo fortemente ripudiato da Mazzini - e riportata anche da Salvo Mastellone³ in una raccolta di scritti dell'esule genovese tradotti dall'inglese, e che metterebbero anche in evidenza lo stretto legame che unirebbe nazionalità e democrazia nel pensiero mazziniano. Così come va segnalata la critica senza appelli che proprio il traduttore del lavoro di Keller, Fabrizio Canfora, ebbe a formulare con un libretto del 1954 nei confronti dell'idea dell'associazione di popoli e più generale dei movimenti federalistici e dell'allora iniziale processo di integrazione europea, tacciandoli tutti nettamente di «sterile utopismo, mentre l'universalismo marxista diventa sempre più... il filo conduttore e la sostanza delle lotte politico-sociali in Europa e nel mondo»⁴.

Non è certo qui la sede per analizzare in profondità il pensiero di Mazzini in tema di relazioni internazionali, alla luce della rivisitazione di Keller. Tralasciamo pure l'uso indiscriminato del termine di federalismo che caratterizza l'opera di Keller per delineare la mazziniana lega internazionale dei popoli, e che non aiuta a capire quanto ci fosse di “federalismo” rettammente inteso in tale disegno (il federalismo rimase pur sempre un oggetto misterioso per Mazzini, che ebbe anche a scontrarsi a più riprese con Carlo Cattaneo⁵).

¹Keller, sulla base del noto Memoriale di Sant'Elena di Emmanuel de Las Cases (Rizzoli, Milano, 2004), si sofferma infatti anche sull'idea di un'Europa unita cui in esilio era pervenuto Napoleone, espressamente delineando un'Europa unificata «con indissolubili vincoli federativi», la cui concreta realizzazione comunque sarebbe stata ormai affidata al figlio del deposedo imperatore. A tale posizione “europeista” di Napoleone ha curiosamente accennato anche il ministro italiano degli esteri Enzo Moavero Milanesi (tacendo viceversa sulla più significativa opera di Altiero Spinelli in tema di costruzione dell'Europa unita), in un suo interessante discorso tenuto l'11 gennaio 2019 all'Accademia nazionale dei Lincei sul tema “Il futuro dell'Europa: come recuperare l'afflato federalista e il sogno dei Padri Fondatori?”.

² In tale sede Croce a proposito del Mazzini sottolineava che «quel che di vero e di grande conteneva l'idea mazziniana delle nazioni era la fusione di patria e di umanità», e che giustamente «all'Europa dei re doveva succedere un'Europa dei popoli» (cfr. “La Critica. Rivista di letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce”, n. 36, 1938, pp. 459-460).

³ Giuseppe Mazzini, Pensieri sulla democrazia in Europa, traduzione e cura di Salvo Mastellone, Feltrinelli, 2010. Lo scritto di Mazzini cui si fa riferimento è Nazionalità e cosmopolitismo del 1847 (pp. 128-133) riportato anche in Giuseppe Mazzini, Cosmopolitismo e nazione, a cura di Stefano Recchia e Nadia Urbinati, Roma: Eliot edizioni, 2011, pp. 82-88.

⁴ Fabrizio Canfora, Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini ad oggi, Milano: Parenti, 1954, p. 15. La chiusura di Canfora all'internazionalismo mazziniano, oltre che al federalismo europeo, nasceva da una rigorosa opposizione alla società borghese derivante dalla nota adesione di Canfora al marxismo e al cosiddetto internazionalismo proletario guidato dall'URSS, che si fermava alla contrapposizione frontale tra mondo capitalista e mondo socialista, e che lo spingeva fra l'altro a ritenere che «il federalismo strasburghese piccolo-europeo (...) o l'ancor più piccola comunità (...) a sei Stati sono organizzazioni o tentativi d'organizzazione superstatale, che di rivoluzionario hanno solo l'aspetto formale» (id., p.15).

⁵ Scriveva infatti Mazzini nella sua lettera Agli Italiani del marzo 1853: «...il comune deve educare cittadini alla nazione, la nazione educare le generazioni italiane a compiere la parte e gli obblighi loro nell'umanità. V'è chi possa levarsi protestando contro questo ideale o vagheggiarne, sotto nome di federalismo, un migliore? Io intendo – Dio mi guardi dall'approvarlo – il federalismo monarchico di Gioberti e Mamiani; essi sacrificano Italia, principii, avvenire a una pretesa opportunità o alla codarda ambizione d'una famiglia di principii. Ma il federalismo repubblicano, il federalismo che non ha innanzi a sé se non tre vie – sacrificare giustizia e principii rispettando gli Stati attuali – affrontare tutti gli ostacoli incontrati dagli unitari e più

Vale però la pena di osservare che nel pensiero mazziniano manca non solo l'indicazione di quale società, nell'800 più che mai rigidamente strutturata in classi, avrebbe dovuto sostenere il programma di costruzione di un'alleanza di popoli nazionali in opposizione alla conservatrice alleanza dei troni (come in buona sostanza intendeva sottolineare anche Canfora), ma è assente anche qualsiasi riferimento alla problematica della genesi della guerra in una situazione di evidente anarchia internazionale e della conseguente esigenza di rivedere in senso non-dispotico e tendenzialmente pacifista la costituzione degli Stati: è questo il passo che compie Immanuel Kant nella sua celebre opera *Per la pace perpetua*, quando individua nell'estensione della sfera del diritto dal livello nazionale a quello internazionale lo strumento più efficace per frenare la selvaggia libertà degli Stati. Come acutamente osserva Luigi Bonanate nella sua eccellente prefazione all'opera di Keller, è poi abbastanza «curioso» – con tutto quello che è sorto con la nascita degli Stati nazionali e a seguire degli Stati totalitari – «che l'internazionalismo mazziniano debba essere definito in riferimento all'idea di nazione piuttosto che ricollegato al grande fiume del federalismo di matrice kantiana»¹. Sotto tale profilo, non c'è dubbio che l'idea mazziniana di nazione come base di una unione internazionale di Stati – pur moderata da una norma universale definita come «legge umanitaria»² - secondo quanto suggerito dallo stesso Mazzini, ma non sostenuta da nessun potere coercitivo superiore – appare avvolta in un contesto fortemente mitico, largamente insufficiente a realizzare in concreto quell'associazione di popoli, che pure era fortemente nei voti dell'apostolo genovese. In realtà, la questione di come realizzare un ordine democratico internazionale, superando non soltanto il dispotismo delle dinastie monarchiche ma anche i possibili conflitti dettati dagli inevitabili egoismi nazionali, non trova una durevole soluzione se non si affronta contestualmente il problema della sovranità e della costruzione di un potere di tipo statale sovraordinato rispetto agli Stati. Fortemente impegnato nella costruzione della Nazione italiana, Mazzini non dedicò abbastanza attenzione a tale problema, che invece era stato alla base della riflessione non soltanto di Immanuel Kant, ma in America anche di Alexander Hamilton, e che fu risolto una volta per tutte a Filadelfia con la nascita di un nuovo modello di Stato, lo Stato federale. Non fa quindi meraviglia che il federalismo europeo di Altiero Spinelli non tanto all'internazionalismo mazziniano sottoscritto da Hans Gustav Keller ebbe a richiamarsi al momento della sua genesi, quanto all'esperienza del federalismo americano e alle analisi dei federalisti inglesi fra le due guerre mondiali³.

(r. g.)

Biblioteca

I Libri

BLANNING Tim, *L'età della gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Bari: Laterza, 2011 (p. 813, € 30.00)

BLOCH Marc, *La natura imperiale della Germania*, Roma: Castelvecchi, 2015 (p. 101, € 14.00)

CARTENY Andrea, *Il micro-nazionalismo e l'Europa*, Roma: Edizioni Nuova Cultura, 2011 (p. 125, € 12.00)

CASTRONOVO Valerio, *Le ombre lunghe del '900*, Milano: Mondadori, 2010 (p. 289, € 19.00)

CATTANEO Carlo, *L'insurrezione di Milano*, a cura di M. Meriggi, Milano: Feltrinelli, 2011 (p. 243, € 8.00)

altri nuovi per fondare ad arbitrio una diversa serie di Stati – o scendere per equa deduzione di logica alla sovranità d'ogni campanile, alle cento o duecento repubblicette, al medio evo rifatto in faccia al moto verso gigantesche unità nazionali che affatica l'Europa – mi riesce, io confesso, inintelligibile. E duolmi che un ingegno potente di analisi d'analisi e di nozioni pratiche come quel di Cattaneo si lasci sospettare di siffatta follia.» (*Giuseppe Mazzini, Scritti politici, a cura di T. Grandi e A. Comba, con prefazione di M. Viroli, Torino: UTET, 2005, p. 736*). *Sull'argomento dell'europismo di Mazzini e della sua avversione al federalismo, vedasi anche Salvo Mastellone, Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa), Firenze: Olschki, 1994 (segnatamente le pp. 138-139 e 228-229).*

¹ Così Luigi Bonanate nella sua Prefazione a *La Giovine Europa di H.G. Keller* (p. 19).

² Cfr. *Giuseppe Mazzini, Cosmopolitismo e nazione, op. cit., p. 22. È nei "Dei doveri dell'uomo" (1841-1860), che Mazzini esplicita l'esigenza di sottoporre i popoli nazionali al rispetto di un criterio regolatore che blocchi ogni possibile deriva verso un nazionalismo aggressivo: «Ad ogni opera vostra nel cerchio della patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutto, gioverebbe o nuocerebbe all'umanità? e se la coscienza vi risponde: nuocerebbe, desistete; desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la patria o per la famiglia» (*Giuseppe Mazzini, Scritti politici, op. cit., p. 892*).*

³ Ci si riferisce al racconto che ne fa Spinelli riguardo al suo confino a Ventotene, per come riportato da Edmondo Paolini: «...Sollecitato da Rossi, ...Einaudi gli mandò due o tre libretti della letteratura federalista inglese fiorita sul finire degli anni '30 per impulso di Lord Lothian. ...la loro analisi del perversimento politico ed economico cui porta il nazionalismo, e la loro presentazione ragionata dell'alternativa federale, mi sono rimaste fino ad oggi nella memoria come una rivelazione. Poiché andavo cercando chiarezza e precisione di pensiero, la mia attenzione non fu attratta dal fumoso e contorto federalismo ideologico di tipo proudhoniano o mazziniano, ma dal pensiero pulito e preciso di questi federalisti inglesi, nei cui scritti trovai un metodo assai buono per analizzare la situazione nella quale l'Europa stava precipitando, e per elaborare prospettive alternative». (*Edmondo Paolini, Altiero Spinelli. Appunti per una biografia, Bologna: il Mulino, 1988, p. 17*).

- CHURCHILL Winston, *L'idea dell'Europa unita*, Milano: Bruno Mondadori, 2007 (p. 156, € 15.00)
- FELICE Flavio, *Istituzioni, persona e mercato*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2013 (p. 208, € 13.00)
- GALLI Giorgio, *Il pensiero politico occidentale. Storia e prospettive*, Milano: Dalai ed., 2010 (p. 471, € 20)
- GODART Louis, *Europa, nascita e affermazione di una civiltà*, Torino: Codice ediz., 2014 (p. 193, € 10.90)
- HABERMAS Jürgen, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano: Feltrinelli, 2013 (p. 286, €11.00)
- HOLMES Stephen, *Poteri e contropoteri in democrazia*, Torino: Codice edizioni, 2013 (p. 48, €7.90)
- LEWIS Bernard, *L'Europa e l'Islam*, Roma-Bari: Laterza, 2005 (p. 100, € 6.50)
- MAZZINI Giuseppe, *Repubblica*, a cura di M. L. Ghezzi, Milano-Udine: Mimesis, 2011 (p.48, € 3.90)
- *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano: Feltrinelli, 2010 (p. 166, € 8.00)
- MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, 2 voll., Torino: UTET, 2005 (p. 612+572, € 25.80)
- OVERY Richard, *Sull'orlo del precipizio. 1939: i dieci giorni che trascinarono il mondo in guerra*, Milano: Feltrinelli, 2009 (p. 159, €14.00)
- RICCARDI Andrea, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma-Bari: Laterza, 2003 (p. 102, € 5.00)
- SALA Carlo, *Mal d'Europa: Irlanda, Brexit e Italia*, Milano: Ulisse edizioni, 2018 (pp. 182, € 12.00)
- SANTOPADRE Marco, *La sfida catalana*, a cura di G. Marchetti, Milano: PGreco ediz., 2018 (pp. 258, € 18.00)
- VOLCIC Demetrio, *1956: Krusciov contro Stalin*, Palermo, Sellerio, 2006 (p. 144, € 10.00)

I volumi collettanei

STRADA Vittorio (cur.), *Da Lenin a Putin e oltre. La Russia tra passato e presente*, Milano, Jaca Book, 2011 (p. 207, € 18.00):

- Strada Vittorio, *Prefazione*
- Vatlin Aleksandr, *L'attività internazionale dell'URSS: dalla rivoluzione mondiale all'espansione imperiale*
- Sokolov Boris, *Indagini storiche e politica ideologica: dibattito sulla Seconda guerra mondiale nella storiografia e nella pubblicistica russe*
- Zaslavsky Victor, *Il massacro di Katyn rivisitato*
- Zubok Vladislav, *L'idea di Occidente in Russia: da Stalin a Medvedev*
- Zubov Andrej, *Chiesa, Società e Stato in Russia*
- Kolosov Vladimir A., *La Russia e le ex repubbliche sovietiche*
- Ferrari Aldo, *La frontiera caucasica della Russia*
- Gudkov Lev, *La cultura politica dell'élite russa contemporanea*
- Strada Vittorio, *Dopo l'Impero: vecchia e nuova Russia*

Dalle Riviste

“Diritto pubblico comparato ed europeo”, volume XX, n. 1/2018, il Mulino, Bologna:

- Faggiani Valentina, *La costituzionalizzazione dei diritti processuali negli Stati membri dell'UE*, pp. 145-176
- Caterina Edoardo, *La metamorfosi della «democrazia militante» in Germania*, pp. 239-258

“Il Federalista”, anno LX, n. 1/2018, EDIF, Pavia:

- Spoltore Franco, *Chi è sovrano nell'era dell'interdipendenza globale?* pp. 10-19

“Il Mulino”, anno LXVII, n. 495 (n. 1/2018), il Mulino, Bologna:

- D'Aniello Fernando, *L'altra rivoluzione. Il 1918 tedesco e le premesse del fallimento di Weimar*, pp. 32-40
- Botti Alfonso, *La questione catalana dopo il voto del 21 dicembre*, pp. 148-154

“Ricerche di storia politica”, anno XXI, n. 1/2018, il Mulino, Bologna:

- Wöbse Anna-Katharina, *Un bene naturale globale, ossia l'inizio di un'intesa ecologica tra i popoli*, pp. 35-50

“Storia del pensiero politico”, anno VII, n. 1/2018, il Mulino, Bologna:

- Cattaneo Fabrizio, *Una mappa per la democrazia deliberativa*, pp. 144-148
- Castellin Luca G., *Le religioni politiche in una società secolare*, pp. 153-156

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XVIII n. 1, Febbraio 2019 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 - Fax 0923.558340/23900 -